

# La morte di Moravia

La sua intelligenza di uomo e narratore immerso nel suo tempo e nella sua città Il suo legame con la grande letteratura contemporanea nel rapporto «insufficiente» tra destino e personaggio



Moravia ritratto dalla sorella Adriana Pincherle. Il quadro è conservato all'Archivio Vieusseux di Firenze Al centro, con la moglie Carmen Llera. Sotto, con Pasolini e Elsa Morante

# Il fantasma autobiografico

■ L'ultima volta che l'ho visto è stato a maggio o a giugno di quest'anno. Era seduto a un tavolino all'aperto di un caffè nel quartiere Prati, a Roma. Parlava con un giovane. Immaginai che si trattasse dell'ennesimo tesi di laurea sulla sua opera. Non so chi fosse il suo interlocutore. La riflessione fu un'altra. Moravia si muoveva nella sua città come un personaggio di un suo romanzo o di un suo racconto. La Roma confusa e disordinata dei nostri giorni era la sua città. Era facile incontrarlo. A un caffè, ma anche in casa di amici, o per strada. Moravia non era lo scrittore appartato, schivo, silenzioso era, al contrario, lo scrittore sempre pronto a intervenire, sia che si trattasse di letteratura, sia che si trattasse di politica o di società. Era immerso in un suo tempo. Un tempo che a noi pareva più vicino agli anni Trenta che al Duemila. Scriveva e parlava di

Ottavio Cecchi

tutto, non lesinava i pareri e le interviste. E sempre e soprattutto brillava la sua intelligenza, la sua originalità, il suo coraggio di esprimersi senza veli. La sua era l'intelligenza di un uomo che non conosceva esitazioni. Ed era nel tempo stesso l'intelligenza di un narratore. Quando parlava Moravia catturava subito l'attenzione dell'ascoltatore. Era nato per narrare. Questa sua facoltà, Moravia l'aveva posta al servizio di quell'atteggiamento che è stato chiamato «impegno».

un personaggio che non ha né un nome né un cognome, o ha i nomi e i cognomi di tutti i personaggi femminili e maschili, di Moravia. È un tal dei tali che non crede a niente nemmeno a ciò che ha davanti e intorno a sé, uomini e cose, un personaggio che ha poco a che fare con i patemi per le sorti del genere umano, un personaggio, così ci pare che con i suoi fratelli e la letteratura del realismo e dell'impegno non ha niente in comune. Questo tal dei tali tuttavia, ha scelto di darsi un nome, scendendo in campo per i diritti umani e civili, per cercare in sé il bene e il male che gli sono stati concessi per il tempo della sua vita. Questo personaggio è sceso in campo contro se stesso, contro il proprio scetticismo, contro la propria ironia, contro il proprio atteggiamento miscredente nei confronti delle possibilità date all'uomo di

mutare il proprio destino. L'angoscia dei personaggi moravian nasce forse di qui: nasce da lui, da quel personaggio che non è mai alla rinfusa ma è sempre presente.

Questa angoscia è una sorta di punizione che il fantasma impone a sé stesso nel momento di lucida riflessione sul divano tra la sua reale miscredenza e il suo posticcio impegno. Nei libri di Moravia si consumano questa violenza e questa punizione, o suicidio per mano propria o per mano altrui. Ma mentre si scatta dall'impegno, quel personaggio, condannando se stesso alla pena capitale, rientra a capofitto nell'impegno, nella prigione del suo tempo. Che poi è anche la prigione in cui è andata volentieri a rinchiusersi la letteratura.

Questo personaggio senza nome o con tutti i nomi che Moravia ha dato ai suoi personaggi, ha i connotati di quel tal dei tali che si muove nelle pagine dei romanzi in cerca del destino. La citazione debenedettiana è chiara. Che cos'è il destino secondo Giacomo Debenedetti? È trovare una intesa con il mondo, è congruenza con la vicenda. «È il centro dove i nodi si serrano e la commedia, volente o nolente, prende il suo senso finale». Ma che cosa è accaduto? «Un divorzio si è consumato tra il

## Ateismo letterario di un nemico della prosa d'arte

Franco Fortini

Ripeto, non sto parlando del novelliere e romanziere ma del militante intellettuale. Egli, in quella sua parte, è stato (con pochi altri Sciascia, Calvino) autore nel senso di fautore, di un certo personaggio di Moravia tengono accanto al letto un libro di Moravia. Quella sua forza andava, secondo me, in una direzione trasversale e sbagliata, però, all'Italia del benessere e del benessere «democratico» un ordine morale di cui aveva fame e sete e che era stato quello (in via di scomparsa) delle borghesie lache francesi e anglosassoni dure, realistiche e con psicanalista al seguito. Come in Buñuel.

gesse un pensiero sodo, utile. Ogni volta che in autostrada mi vedo davanti un camion-betoniera penso a Moravia. Il conglomerato ruma e ruota, che si depositerà nelle cascate del materialismo positivista, in un cemento a lenta presa sicura. (Di marxismo, detto fra parentesi, credo abbia sempre voluto capire poco, come il amico suo, da lui lontanissimo, Pasolini). L'intelligenza di questo nemico della prosa d'arte, procedendo la società italiana verso cinismo, misticismo e nichilismo immortali fascista, acquista, col passare del tempo, la sinistra e sorda compattezza di Pirandello e Svevo. Alei come lui. La formula di Pampaloni mi pare perfetta. L'utopia del realismo. Come molti sordi, Moravia ci sentiva benissimo e costringeva l'interlocutore ad una brevità perentoria e sottile, cioè a se stesso. Quello fu il suo dover-essere. Altra eticità gli parve solo moralismo.



protagonista e ciò che gli succede. Si è rotto il rapporto di pertinenza, di legalità tra personaggio e vicenda. Come dire: tra l'uomo e il destino. Si è ricordato Debenedetti perché Debenedetti tenne attentamente d'occhio l'opera di Moravia. Il confronto tra personaggio e destino, ai tempi della *Romana*, parve insufficiente a Debenedetti. Sta di fatto che questo confronto è il cuore della narrativa di Moravia, il

quale sa bene d'altronde che è avvenuto quel divorzio. Un divorzio, che a noi pare di scorgere nelle pagine moraviane. Tra personaggio e vicenda ma anche tra lo scrittore e il suo personaggio fantasma. Che è, ci sembra, il maggiore personaggio che si agiti nei racconti di Moravia. Questo è non è una contraddizione, è il legame tra Moravia e la grande letteratura contemporanea.

«Non posso più vedere questa città questa piccola capitale mediorientale», mi disse una volta indicando fuori della finestra il paesaggio romano. La situazione si ripeteva. Il divorzio tra Moravia e la sua città era avvenuto da tempo. Ma provale a immaginare Moravia senza Roma, senza la città in cui si muovono i suoi personaggi compreso quello fantasma che è uscito per noi, e forse solo per noi dalle pagine dei suoi libri.

## Divenne il simbolo della letteratura sgradita al potere

Giovanni Giudici

■ Vorrei prescindere qui da un giudizio critico complessivo sull'opera letteraria di Alberto Moravia: essa è certamente copiosa, seppur diseguale. Mi è capitato di dover rileggere nelle ultime settimane un libro come «Gli indifferenti» e la riflessione istintiva a cui questa rilettura mi ha portato è stata che non si può restare, ancora oggi, indifferenti davanti a un libro così, a oltre un sessantennio dalla sua prima apparizione e al pensiero che l'autore aveva incominciato a scriverlo appena diciottenne nel 1925 per terminarlo quattro anni dopo. Proprio con questo libro e per questo libro Moravia apriva un'epoca nuova nella letteratura italiana in modo singolarmente analogo a quanto era avvenuto appena tre o quattro anni prima per il Montale di «Ossi di seppia» un'epoca in cui la qualità letteraria avrebbe assunto, indipendentemente dall'intenzione dell'autore, un oggettivo significato politico di rifiuto dell'assetto etico sociale prevalente. In altre pa-

role, a partire da quel momento in Italia la «buona» letteratura non avrebbe potuto non risultare sgradita ai detentori del potere. Credo che ciò valga ancora oggi e, forse, oggi più che mai. La letteratura «innocua» non può, insomma, essere considerata letteratura. Il giovane Moravia resta, in questo senso, un archetipo positivo.

La morte del vecchio Moravia (un «vecchio», sappiamo bene, tutt'ora in strenua attività di servizio), non costituisce per un semplice evento letterario. Il suo significato si dilata all'intera sfera pubblica con i autore de «Gli indifferenti» (ma anche di «Agostino» e «La romana» e così via) scomparse infatti un uomo che, con frase fatta ma in questo caso necessaria, si è trovato ad essere ed ha poi anche voluto essere «testimone di un'epoca» impegnandosi con straordinaria generosità e con precise scelte di posizione, su molti dei temi che hanno travagliato dal dopoguerra in poi la nostra

# Le sue eroine, creature sempre fatali. Per l'autore

Caterina Cardona

■ Nel finale di *Madame Bovary* di Flaubert, Charles, il marito, di fronte a Rodolf, l'amante di lei esclama: «C'è la fatalità! Ora, di questa fatalità, di questo gioco strano di cause ed effetti, incarnato in Rodolf, noi, lettori di *Madame Bovary*, via leggendo abbiamo saputo tutto. L'unico che non sa è il marito, Charles appunto. Ma il grande romanziere naturalista dell'Ottocento e quel rapporto struggente intrinseco, e, in qualche modo «fatale» tra lettore e personaggio, in questo caso per esempio lei, Madame Bovary, nasce proprio qui. Dalla complicità tra autore e lettore, che include alcuni personaggi ed a noi escluse. E dall'autorevolezza dell'autore che sempre si assume la responsabilità del fatto che tutto avviene in un mondo di cause e di effetti, magan di cause inspiegabili (e la fatalità rientra in questa categoria). Tutto questo mi viene in

mente pensando ai personaggi dei romanzi di Moravia. Tanti, tantissimi, una galleria sterminata, ma nessuno «fatale» nel senso di una Madame Bovary. Si è sempre detto che Moravia è il contrario, per esempio, del pittore impressionista non suggerisce niente, dice tutto quello che deve dire e ciò che non è tradito in parole nei suoi libri non fa parte del suo universo. E lui stesso si è tante volte descritto come uno scrittore che si metteva a tavolino tutte le mattine puntuale con un'idea in testa, ma si potrebbe dire meglio con un fatto o forse, più precisamente con un «carattere» e quel carattere prendeva come esempio di una situazione da svolgere. I suoi personaggi quindi, diventano semplicemente questo «esempio». Dunque una galleria di esempi, tanti tantissimi esempi.

ta marrone con la gonna così corta che bastò quel movimento di chiudere l'uscio per fargliela salire di un buon palmo sopra le pieghe lente che facevano le calze intorno alle gambe ma ella non se ne accorse e si avanzò con precauzione guardando misteriosamente davanti a sé, dinoccolata e malsicura.

La Cecilia de *La Noia*: «Ogni tanto pur guidando, le gettavo un'occhiata di sbieco e riconoscevo una volta di più i caratteri che in maniera enigmatica me la rendevano così desiderabile e così sfuggente. L'infantilità del volto, contraddetta tuttavia dalle rughe ande e sottili che le tagliavano la pelle agli angoli della piccola bocca e nel grembo le mani brutte e grandi di una bianchezza impura attraenti però e forse anche belle se è possibile dire che una cosa brutta è bella».

La donna ne *La villa di Agostino*: «Ella indossava un'ampia veste di velo azzurro che

rammentò ad Agostino le camicie materne. La veste, trasparente giungeva fino ai piedi. In quel velo, le membra della donna, viste come in un'acqua manna si disegnavano pallide e lunghe, quasi fluttuanti in curve indolenti intorno la macchia scura del grembo».

Sono le prime figure femminili che Moravia ha descritto e conservano un'impronta «fatale» non nel senso di un rapporto fatale tra lettore e personaggio, ma di quello tra autore e personaggio. Gli uomini le figure maschili, nella memoria di lettrici, si confondono l'uno con l'altro, sono davvero «semplici caratteri», delle tipologie delle fisiognomiche. Dunque a me sembra che i ven personaggi dei romanzi di Moravia siano le donne. Le donne, fatali, una volta di più.

«Non ho ancora detto una cosa che ritrovo in Agostino come in altri tuoi libri: il sesso come osservazione crudele del corpo desiderato. Cito sempre da Agostino: «falso studio malsare e ripugnanza sussistevano in Agostino, soltanto, mentre prima erano stati quelli dell'affetto filiale attraversato e interrotto dall'oscure coscienza della femminilità materna adesso, dopo la mattina passata sotto la tenda del Sario nasceva da un sentimento di acce ed impura curiosità che il persistente rispetto familiare gli rendeva intollerabile». E Moravia risponde: «Io non ho mai avuto questi sentimenti. Erano immaginazioni da scrittore. Agostino non sono io».

